

## TORNATA DEL 12 MARZO 1853

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BARONE MANNO.

**SOMMARIO.** Sunto di petizioni — Relazione sui progetti di legge concernenti: gli effetti delle lettere di cambio e biglietti a ordine riguardo ai non commercianti; l'autorizzazione alle divisioni amministrative di Novara di eccedere il limite normale dell'imposta per gli anni 1853-54-55; di Savona di contrarre un prestito — Relazione e discussione sul progetto di legge pel riordinamento delle Camere di commercio — Dichiarazioni del senatore Montezemolo, relatore, intorno ad una petizione — Discorso del senatore Giulio contro il progetto — Risposta del ministro delle finanze — Replica del senatore Giulio — Parole del relatore in sostegno del progetto ministeriale — Chiusura della discussione generale — Presentazione di due progetti di legge relativi: al riparto delle pene pecuniarie, e all'autorizzazione della spesa necessaria alla sorveglianza della strada ferrata da Torino a Cuneo.

La seduta è aperta alle ore 3 pomeridiane.

**QUARELLI**, segretario, legge il verbale dell'ultima tornata, il quale è approvato.

**PROVANA**, segretario, dà conoscenza al Senato del seguente sunto di petizioni:

826. Il Consiglio delegato comunale di Nizza domanda che quella città sia collocata, al pari di Genova, nella seconda categoria per l'imposta mobiliare.

827. Luigi Nosengo e Giovanni Antonio Guglielmelli ricorrono nuovamente al Senato perchè voglia eccitare il Ministero a provvedere con legge al pagamento delle dotazioni loro accordate da Napoleone I, ed assicurate su fondi speciali, ovvero che ne venga direttamente presa l'iniziativa dallo stesso Senato.

### RELAZIONE SOPRA I PROGETTI DI LEGGE INTORNO ALLE LETTERE DI CAMBIO DE' NON COMMERCIANTI; E ALL'AUTORIZZAZIONE ALLE DIVISIONI AMMINISTRATIVE DI SAVONA E NOVARA DI ECCEDERE IL LIMITE DELL'IMPOSTA E CONTRARRE MUTUI.

**PRESIDENTE.** È stato deposto sul tavolo della presidenza il rapporto del senatore Siccardi sulla legge relativa agli effetti delle lettere di cambio o biglietti a ordine sottoscritti da persone non commercianti. (Vedi 3° vol. *Documenti*, pagina 1444.)

Questo rapporto è già stato stampato e distribuito ai signori senatori.

La parola è al signor senatore Jacquemoud, relatore sovra due progetti di legge per autorizzazioni da concedersi alle divisioni amministrative di Savona e di Novara.

**JACQUEMOUD**, relatore, legge la relazione. (Vedi 3° vol. *Documenti*, pag. 1466-1462.)

### RELAZIONE E DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER IL RIORDINAMENTO DELLE CAMERE DI COMMERCIO.

**PRESIDENTE.** Essendo stata deposta sul tavolo della presidenza la relazione del senatore Di Montezemolo sul progetto di legge pel riordinamento delle Camere di commercio, e trovandosi già distribuita ai signori senatori, secondo l'ordine del giorno, io apro la discussione generale sopra questo progetto di legge. (Vedi 1° vol. *Documenti*, pag. 688-89.)

La parola è al relatore dell'ufficio centrale.

**DI MONTEZEMOLO**, relatore. Ho domandato la parola per accusarmi al Senato di un peccato di omissione commesso nello stendere la relazione.

Io non ho fatto parola nella medesima di una petizione presentata da dodici negozianti di Vigevano, i quali domandano che venga in quella città istituita una Camera di commercio.

L'ufficio centrale l'esaminò insieme al progetto di legge; ma non ha creduto necessario il venire a conclusioni nel merito, poichè dalla legge stessa è reso accessibile il beneficio di quest'istituzione a tutti quei municipii che crederanno farne domanda.

**PRESIDENTE.** La parola è al senatore Giulio.

**GIULIO.** Signori senatori. Il progetto di legge pel riordinamento delle Camere di commercio, sul quale voi siete per deliberare, solleva tre questioni principali:

La prima, se sia necessario un riordinamento delle Camere di commercio;

Le seconda, se in un nuovo ordinamento sia conveniente di attribuire all'elezione diretta di commercianti patentati la nomina dei membri di queste Camere; la terza finalmente se con questo cambiamento nella costituzione delle Camere di commercio il Governo abbia il diritto di impossessarsi dei

beni attualmente posseduti dalle Camere esistenti, e se supponendo che questo diritto esista, non sarebbe conveniente di trasmettere il possesso dei beni medesimi alle nuove Camere che devono succedere a quelle attualmente esistenti.

Io non prenderò ad esame, o signori, nè la prima, nè la terza di queste questioni. Io ammetto che sia necessario alcun cambiamento nell'ordinamento delle Camere di commercio; e quanto alla questione delle loro proprietà, essa è affatto estranea agli studii miei abituali, e d'altra parte essa è stata trattata da uomini di merito talmente riconosciuto, che sarebbe insolenza la mia il volervi entrare.

Dico adunque, o signori, che io mi limiterò unicamente a domandare se, dovendo fare qualche cambiamento nella costituzione delle Camere di commercio, sia conveniente lo attribuire le nomine dei loro membri all'elezione diretta di un corpo elettorale costituito nella massima parte di commercianti patentati.

Qui pure conviene che io divida in due parti il mio ragionamento, cioè, esaminare prima in astratto se le Camere di commercio debbano essere formate per via d'elezione; poi, supposta la questione risolta, contro il mio parere, affermativamente, a chi convenga attribuire quest'elezione, cioè come debba esser composto il corpo elettorale.

Quanto alla prima parte della questione, se sia conveniente che le Camere di commercio vengano formate per via d'elezione o soprattutto per via d'elezione diretta, farò osservare che una tale sentenza non mi pare potersi appoggiare che a questa ragione: che le Camere di commercio sono e debbono essere legali rappresentanti degli interessi esclusivi di quella classe di cittadini, che sarebbe chiamata a prender parte alla elezione; se esse non sono le legali rappresentanti degli interessi esclusivi del ceto commerciale, non vi ha motivo per attribuire l'elezione dei membri delle medesime ad un corpo elettorale formato unicamente di commercianti.

A me basta di stabilire la questione in tali termini, perchè essa sia da sè stessa risolta.

Le Camere di commercio non sono rappresentanti degli interessi dei negozianti; il progetto di legge lo dice: *le attribuzioni delle Camere di commercio sono meramente consultive*; ma ancorchè esse lo fossero, niuno dirà mai che gli interessi del commercio sieno l'esclusivo interesse dei commercianti; il commercio è l'interesse di tutte le classi di cittadini dello Stato.

Se fosse necessaria una dimostrazione di ciò, io spero di poterla somministrare fra poco, quando entrerà nell'esame della composizione del corpo elettorale delle Camere di commercio.

Ho detto che le attribuzioni di queste Camere sono meramente consultive; ho però in ciò fatto una volontaria omissione; il progetto di legge infatti stabilisce che oltre a queste attribuzioni potrà il Governo delegare alle Camere stesse certe attribuzioni amministrative; ne risulta adunque in complesso che le Camere di commercio sono corpi chiamati per regola generale ad emettere il loro parere intorno alle questioni commerciali, e ad illuminare il Ministero sulle leggi e sui regolamenti da farsi; e che in via di eccezione questi consessi possono essere incaricati dal Governo, come semplici delegati però, di certe attribuzioni amministrative. Ora, nè come corpi meramente consultivi, nè come corpi delegati dal potere esecutivo può loro convenire la forma elettiva, poichè se consideriamo le Camere di commercio quali consiglieri del Ministero, come potrà questo aver piena fiducia in un consiglio ch'egli non ha scelto? E ciò non è una particolarità relativa al commercio; ma tutti i corpi mera-

mente consultivi, tutti quelli le cui attribuzioni si limitano ad illuminare il Governo sopra questioni speciali, sono indistintamente e direttamente eletti dal potere esecutivo. Nessuno è emanazione delle elezioni.

Infatti, un corpo eletto fa ben altro che dar consigli; il suo parere ha una tal potenza, una tal forza, che sarebbe difficile al Ministero il declinarne l'accettazione.

Lo aggiungere quindi al Ministero consiglieri elettivi egli è lo stesso che proscioglierlo da ogni responsabilità; il Ministero avrà sempre ragione quando verrà a dirvi che nel proporre al Parlamento il tale progetto di legge, o nel sottoporre al Re il tal decreto reale, esso non ha fatto altro che obbedire piuttosto all'ordine, che al consiglio delle Camere di commercio, tanto più poi quando queste saranno elette non già da un corpo elettorale composto con un piccolo numero di persone che votano più per la qualità dell'ufficio loro, che per esser negozianti patentati, ma da un corpo elettorale che, come quello costituito dal progetto di legge che vi è sottoposto abbracciasse nientemeno che la totalità dei commercianti dello Stato; dico la totalità, poichè, se stiamo alla legge vigente sulla tassa commerciale, non vi ha diritto di patente al disotto di 10 lire. Il dire dunque che saranno elettori tutti i patentati che pagano 10 lire almeno, è un dire che tutti quanti i patentati saranno elettori.

Voi vedete adunque quale peso debba avere un consiglio che venga da un corpo procedente dal sistema d'elezione. Non solamente presso di noi tutti corpi consultivi indistintamente, cominciando dal Consiglio di Stato, e scendendo giù giù per tutta la gerarchia, sono direttamente nominati dal potere esecutivo, ma lo stesso avviene in tutti gli altri paesi di Europa; e se parliamo specialmente delle Camere di commercio, io non conosco paese dove esse provengano dal diritto d'elezione di un corpo elettorale che comprenda la totalità o la quasi totalità dei commercianti.

Voi sapete, o signori, che in Francia, secondo l'ordinanza reale del 1832, le Camere di commercio sono bensì fino ad un certo punto elettive; ma questi corpi elettorali, ben lungi dall'abbracciare tutti i commercianti, si limitano solamente a certe categorie, cioè comprendono i Consigli municipali, i tribunali di commercio, e certi notabili commercianti; si tratta insomma di un'elezione concentrata in categorie molto ristrette di negozianti, e non già di un'elezione diretta dello intero corpo dei commercianti.

Nel Belgio, paese elettorale per eccellenza, paese fra i monarchici che presenta l'applicazione più ampia del sistema elettorale, nel Belgio, dico, le Camere di commercio son pure nominate direttamente dal Governo.

Egli è vero che nel 1852 fu dibattuta colà l'idea di mutare la costituzione delle Camere di commercio, attribuendone la elezione, non so dirvi troppo a quale corpo elettorale tratto dal ceto mercantile; ma egli è a' tresi vero che la discussione pubblica, alla quale quest'idea (e dico idea, perchè non fu mai, ch'io sappia, ridotta in progetto formale) diede luogo parve tanto poco convincente, che vi si rinunziò, e non so che d'allora in poi se ne sia più parlato.

Queste ragioni mi paiono più che sufficienti per dimostrare che non può appartenere al ceto intero dei commercianti la prerogativa di eleggere i membri delle Camere di commercio. Ma se dal principio generale passiamo all'esame delle questioni particolari, cui questa elezione così fatta dovrebbe dar luogo, credo che la dimostrazione acquisterà peso tale, che niuno potrà dubitare, non dico della convenienza, ma della assoluta impossibilità d'attribuire al ceto mercantile l'elezione diretta dei membri di tali Camere.

Infatti, o signori, se si volesse ammettere che le Camere di commercio fossero le rappresentanti degli'interessi dei commercianti, certamente dovrebbero esserlo degli'interessi di tutti, e non di quelli di due o tre città solamente.

La Camera di commercio di Torino ha una circoscrizione che abbraccia la massima parte dell'antico Piemonte: vorremo noi dire che i negozianti domiciliati a Torino siano i soli che abbiano interesse ad essere rappresentati dalla Camera?

Converrebbe adunque che, dovendo essere questi membri i rappresentanti degli'interessi dei commercianti di tutto lo Stato fossero eletti non già da quelli soli domiciliati in tre o quattro città, ma da tutti i commercianti dello Stato. La legge francese rimedia fino ad un certo segno ad un tale inconveniente.

Essa vuole che nelle Camere di commercio, il cui distretto abbraccia più circondari (*arrondissements*), almeno un negoziante appartenente a ciascun circondario debba farne parte.

Nel sistema d'elezione francese questo rimedio è possibile; in quello invece del progetto ministeriale esso è pressochè impossibile, perchè si chiamerebbero gli elettori di una città a votare sopra negozianti domiciliati in altro paese, e per conseguenza poco o nulla conosciuti.

Una seconda difficoltà che mi pare sommamente grave si è che, qualora si ammetta che le Camere di commercio siano o debbano essere veri rappresentanti degli'interessi commerciali, niuno potrà pretendere che coloro i quali hanno interesse a che le leggi ed i regolamenti di commercio siano convenientemente elaborati, siano i soli commercianti patentati.

Infatti, o signori, le principalissime fra le produzioni del nostro paese appartengono ad una classe di persone che la legge non assoggetta al diritto di patenti. La produzione della seta, quella dei cereali, compreso il riso, e quella dell'olio, produzioni queste che certamente vogliono essere annoverate fra le più importanti, sono tali che coloro i quali vi si dedicano, ben lungi dall'essere disinteressati nella questione di commercio, vi hanno anzi interesse sommamente diretto.

Eppure esse sono tutte esenti da diritto di patenti. Vi ha infatti nella legge sulle patenti un articolo, per cui i cultori delle terre sono esenti dalla tassa commerciale per ciò che spetta alla produzione e alle prime manipolazioni degli oggetti delle derrate naturali.

Voi vedete dunque che noi comporremo Camere di commercio elettive, e incaricheremo di eleggerle tutti i patentati del paese, cioè escluderemo coloro che precisamente hanno nelle leggi di commercio l'interesse il più capitale.

Ho già fatto osservare che col concedere il diritto elettorale ai patentati che pagano 10 lire all'anno d'imposta commerciale, nello stato attuale della nostra legislazione si abbracciano nè più nè meno che tutti i commercianti, salvo quelli i cui benefici annui non ascendono a 500 lire. Ciò vuol dire che mentre il piccolo bottegaio domiciliato a Torino, a Genova, a Ciampelli avrà voto nelle assemblee elettorali, il produttore di molte migliaia di lire di bozzoli, quello di molte centinaia di lire di riso e di grano non sarà sentito in questa votazione; gli'interessi suoi non peseranno per nulla nella discussione della legge commerciale del paese.

Se poi si dicesse che la legge in discussione aveva in vista non tanto lo stato attuale della nostra legislazione circa la tassa commerciale, quanto una prossima legge che sta già in forma di progetto sottoposta ad uno dei rami della legislatura, e che sarà probabilmente votata nella Sessione presente, io

risponderei che, anche ammesso che si possa stabilire la discussione non sopra la legge esistente, ma sopra una legge futura; anche ammesso che questa, quantunque finora non sia che un progetto, venga approvata precisamente nei termini in cui è stata presentata, tuttavia le difficoltà d'applicazione non sarebbero nè minori di numero, nè meno gravi di quelle che ho avuto l'onore di esporre. Infatti in questo nuovo progetto oltre ai commercianti propriamente detti, sono tassate molte categorie di persone che evidentemente non possono dirsi appartenere al ceto commerciante; sonosi di più tassate altre categorie, per le quali egli è almeno molto dubbio se sieno o non commercianti.

Il progetto di legge che vi è sottoposto dice che sono elettori tutti i commercianti che pagano una tassa almeno uguale a 10 lire; ma chi sono questi commercianti?

Io trovo, per esempio, nel progetto di tassa sui commercianti una tabella C intitolata: *Diritto personale della tassa dovuta dagli avvocati, ingegneri, architetti, causidici, notai, medici, chirurghi e farmacisti.*

Ora, o signori, egli è evidente che gli avvocati non sono commercianti; ma è anche evidente che i farmacisti lo sono.

Io domando adunque: se i farmacisti sono negozianti, quali altri fra le categorie ora annoverate sono quelli che non sono commercianti, e chi lo deciderà? La legge su ciò è interamente muta; ma dappoichè sono commercianti i farmacisti, lo saranno gli esercenti case di sanità? Lo saranno gli esercenti stabilimenti ortopedici, i concessionari di pedaggi, gli impresari per la spazzatura delle vie, gli impresari per la manutenzione delle strade, i locatori di camere mobiliate, i direttori degli stabilimenti di bagni, i maestri di equitazione? Insomma io non cerco di risolvere nè positivamente, nè negativamente queste questioni, ma dico che bisogna risolverle, e che se il nuovo progetto di legge, sulle patenti sarà ridotto in legge, ne nascerà un'infinità di dubbi circa alle persone che dovranno o non essere chiamate a far parte dei collegi elettorali, cui è demandata l'elezione dei membri delle Camere di commercio.

Ma vi ha qualche cosa assai più grave. Le principali industrie, quelle che sono chiamate a esercitare la massima influenza sulla prosperità del paese, non si possono esercitare senza enormi capitali. Ma questi difficilmente, o non mai si trovano nel nostro paese concentrati nelle mani di una sola o di due o tre persone; quindi le imprese principali non saranno mai esercitate dalle società nominative, ma bensì dalle anonime, o dalle società per azioni, col mezzo delle quali si può facilmente raccogliere un grande capitale; queste società che rappresentano i maggiori interessi commerciali del paese, come saranno esse rappresentate nell'elezione dei membri delle Camere di commercio? Evidentemente, siccome ciascuna società non paga che un solo diritto commerciale, non potrà avere che un solo elettore al corpo elettorale; in altre parole, una società che ha un capitale di 32 milioni, come la Banca nazionale, per esempio, avrà per rappresentarla nel corpo elettorale al più al più due voti, uno a Torino e l'altro a Genova, mentre il piccolo commerciante che paga 10 lire a Torino o a Genova di tassa commerciale, avrà egli solo un'influenza uguale sull'elezione a quella che esercitano queste grandi imprese commerciali.

Ho nominato la Banca nazionale; avrei potuto nominare le imprese d'illuminazione a gas, le imprese delle strade ferrate, le grandi imprese per coltivazione di miniere e mille altre dello stesso genere, le quali tutte avranno sulla formazione delle Camere di commercio precisamente la stessa influenza che l'ultimo bottegaio della città.

Mi pare che l'enunciare una tale osservazione basti per pronunziare nello stesso tempo la condanna del sistema di elezione diretta.

Che se da queste considerazioni sulla composizione del corpo elettorale passeremo a ricercare quale sarà il probabile effetto di questa periodica convocazione di numerosi corpi elettorali, quale sarà lo zelo che gli elettori designati dalla legge porteranno nell'esercizio delle loro funzioni; quanta parte di essi sarà gelosa di esercitare il suo diritto, io credo che vi si possa facilmente rispondere consultando la esperienza.

Non parlo dell'esperienza fatta nel nostro paese nelle elezioni provinciali e comunali, che pur potrebbero dare una tal quale misura dello zelo con cui questi diritti vengono il più delle volte esercitati; vi parlerò di un esempio assai più calzante.

Nel 1848, dopo proclamata in Francia la repubblica, si credette conforme allo spirito delle nuove istituzioni di dare all'elezione diretta la formazione delle Camere e dei tribunali di commercio. Si formarono quindi i registri elettorali, composti di tutti i patentati residenti in ciascuna città sede di un tribunale e d'una Camera di commercio. Se lo mi si permette, io lascerò parlare qui l'autore al quale prendo in prestito questo fatto.

« . . . . Vous savez qu'en France un arrêté du pouvoir exécutif, en date du 19 juin-11 juillet 1848, décréta la formation des Chambres de commerce par la voie de l'élection directe, et appela à l'électorat tous les patentés commerçants. Les élections eurent lieu dans le courant du mois de décembre 1848. Presque partout il fallut trois tours de scrutin à huit jours d'intervalle pour la formation complète de la Chambre de commerce. Il en fut ainsi même à Paris, comme le constate l'extrait suivant du *Journal des Débats* du 5 décembre 1848:

« Voici le résultat du second tour de scrutin qui a eu lieu hier à la Bourse pour compléter les membres de la Chambre de commerce:

• Volants.....	2279
• Majorité.....	1140

(Notate che i votanti a Parigi erano 2279; ma gl'iscritti sulla lista elettorale erano 22,000!)

• MM. Darblay.....	1672
• « Letellier-Delafose.....	1646
• « Rodet.....	1461
• « Père.....	1341
• « Fauler.....	949
• « Baudot.....	795
• « Calla.....	784
• « Meder.....	745
• « Gouin.....	605
• « Potonié.....	500
• « Talamon.....	459

• MM. Darblay, Letellier-Delafose, Rodet et Père ayant seuls obtenu la majorité, il y aura dimanche prochain un scrutin de ballottage entre MM. Fauler, Paudot, Calla et Meder.

• Je joins à cet extrait le tableau suivant pris par un de mes amis sur des documents authentiques émanés de l'administration française.

Villes	Electeurs inscrits	Votants au troisième tour de scrutin
Amiens.....	8,715.....	309
Arras.....	10,250.....	103
Bordeaux.....	13,839.....	294
Marseille.....	8,356.....	2,032
Mulhouse.....	3,808.....	146
Nantes.....	8,975.....	309
Orléans.....	7,344.....	180
Paris.....	22,444.....	1,096
Rouen.....	19,153.....	519
Strasbourg.....	21,948.....	219

• A cette même époque le soin de composer les tribunaux consulaires fut confié au suffrage des électeurs patentés; eh bien, vous pouvez lire dans le *Journal des Débats* du 20 décembre 1848:

« Les opérations électorales du tribunal de commerce ont eu lieu avant-hier dimanche et hier lundi. Sur 26,000 électeurs qui pouvaient exercer leurs droits, 1367 se sont présentés le premier jour et 300 seulement le second jour » (1).

Io non proseguirò queste citazioni, o signori; egli mi pare abbastanza chiaro che gli elettori commerciali non avranno molto maggior premura di quello che abbiano avuto gli elettori commerciali di Mulhouse, di Bordeaux e di Strasbourg, ceto tanto più commerciante di quello che Torino non possa essere. Ma vi ha un'altra singolarità nel progetto di legge che ci è presentato, messo a confronto del nuovo progetto sulla imposta del commercio, sulle professioni ed arti liberali.

Io cito quest'ultimo fatto più come una curiosità che come un argomento di grande importanza.

Il progetto dice che saranno elettori tutti i patentati che pagano almeno dieci lire di tassa. Veggiamo adunque nella nuova legge quali siano questi patentati che pagano dieci lire di tassa.

Consultando la tabella che fa parte di quel progetto di legge, io trovo che i commercianti sono in essa distinti in sette classi, e che ciascuna classe è divisa in otto categorie, secondo le popolazioni delle città residenza dei tassati.

Ognuna di queste classi paga una tassa più elevata quando si trova in una città di maggior popolazione; cioè quello stesso bottegaio che a Clamberi non pagherebbe che 5 lire di tassa, a Genova ne pagherà 18 o 20, ne pagherà 12 o 15 a Nizza.

Quindi questa singolare conclusione, che coloro che non sarebbero elettori a Clamberi, città di commercio molto meno importante di quello che lo siano Genova o Torino, lo diverranno per ciò solo che dimorano a Torino o a Genova.

Un calzolaio, per esempio, il quale potrebbe forse aver una mezza idea di quello che convenga fare per la composizione della Camera di Clamberi, non può certamente aver nozioni giuste di quello che convenga fare per la Camera di commercio a Genova; questo calzolaio non sarà elettore a Clamberi, lo sarà bensì a Genova, secondo la nuova legge.

Quindi se in questa si fa qualche distinzione fra patentato e patentato, la si fa precisamente a rovescio; essa vuole che tutti votino, laddove non possono essere giudici, e gli esclude dal votare in quelle città dove forse avrebbero cognizioni sufficienti per dare un voto coscienzioso.

Io qui mi arresto, o signori. Nel corso della discussione degli articoli non metterò di nuovo a contribuzione la vostra sofferenza; lo farei volentieri se avessi in pronto alcun emen-

(1) Lettre à M. Mathysens sur les Chambres de commerce et le Conseil d'État par un houvilleur -- Bruxelles, 1852.

damento che mi persuadesse poter migliorare la disposizione del progetto che vi è presentato, ma il solo emendamento che proporrei sarebbe di non dar all'elezione la formazione delle Camere di commercio; questo sarebbe un rovesciare affatto il sistema della legge; quindi io rinuncio a prendere di nuovo la parola e voto contro il progetto di legge.

**CAVOUR**, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. L'onorevole preopinante esordiva dicendo tre essere le questioni in certo modo pregiudiziali che solleva lo attuale progetto di legge: la prima se fosse necessario un riordinamento delle Camere di commercio; la seconda se, riconosciuta questa necessità, fosse opportuno il sostituire al sistema attuale quello dell'elezione; e finalmente la questione legale, trattata con molta scienza e dottrina, prima della presente discussione, da un membro di questo consesso, intorno alla proprietà di stabili ora goduta ed amministrata dalle Camere di commercio.

Diceva egli che, allontanate la prima e l'ultima questione, si sarebbe ristretto a trattare la seconda. Riconosco essere prudente e logico il separare la seconda dalla terza, ma non mi pare egualmente logico il voler discutere la seconda senza a prima...

**GIULIO**. Domando la parola.

**CAVOUR**, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. Siccome egli avvertì che la prima questione fosse quella di sapere se le Camere attuali dovessero essere riordinate, mi pare che essa doveva dominare la seconda, giacchè, quand'anche non fosse da adottarsi il modo dell'elezione che l'onorevole preopinante appunto, non dirò acerbamente, ma così rigorosamente, tuttavolta rimarrebbe intiera la prima questione, ed egli non avrebbe compiuto che una parte del suo assunto, direi quasi del suo dovere, quello cioè di dimostrare se si debba mantenere il sistema attuale, o indicare quel sistema che all'attuale sia da sostituirsi. Io dunque, onde rispondergli adeguatamente, dovrò toccare di volo la prima questione, la quale fu per altro da lui incidentalmente trattata, poichè mentre faceva la critica del sistema elettivo, veniva di quando in quando indicando l'opportunità di mantenere un sistema di libera scelta per parte del potere esecutivo.

Certamente non mi farò a criticare l'attuale Camera di commercio, che io riconosco aver essa resi nel passato e rendere ancora al presente non pochi servizi al paese; essere sempre stata animata pel pubblico bene ed aver contribuito ai progressi economici che si sono operati. Io ho avuto l'onore di far parte di questo corpo e mi ricordo con soddisfazione e piacere che in allora ero pure collega dell'onorevole preopinante, e quindi posso con giustizia ripetere che le Camere di commercio nominate liberamente e scelte dal Governo possono rendere dei servizi. Ma possono esse, ne' presenti nostri ordinamenti, rendere tutti i servizi che si devono da esse aspettare?

Io ciò non credo dal punto che furono mutate le nostre istituzioni, dal punto che ad un regime paterno, ma assoluto, si è sostituito il regime costituzionale e di libertà, per cui è sorta una nuova potenza, quella dell'opinione pubblica. Il Governo, onde operare quelle modificazioni nelle leggi che le istituzioni di quando in quando richiegono, onde poter introdurre le riforme il cui bisogno si fa sentire, il Governo, dico, ha bisogno di essere sorretto, appoggiato da questa pubblica opinione.

Ora io credo che un corpo il quale venga nominato dallo stesso possa somministrare quest'appoggio in una misura molto minore che un corpo il quale trae la sua origine dalla

elezione. Io penso che una riforma commerciale, la quale fosse favoreggiata da una Camera di commercio nominata dallo stesso Ministero che la propone, questa riforma non avrebbe agli occhi del paese quel peso che può venirle dall'appoggio di una Camera di commercio liberamente eletta, se non dal complesso di tutti i commercianti del regno, almeno dai commercianti delle città le più cospicue di esso.

L'onorevole senatore Giulio invocava gli esempi degli altri corpi consultivi, ai quali, diceva, non può applicarsi il principio che vuolsi applicare alle Camere di commercio, e nominava il Consiglio di Stato e qualche altro corpo consultivo che non ricordo. Ma io lo pregherò di avvertire che il Consiglio di Stato è bensì un corpo consultivo, ma esso prende ingerenza continua in tutti gli affari amministrativi dello Stato; esso è chiamato a dare il suo voto su tutti gli atti amministrativi di una certa importanza, su tutte le cose che per loro natura non sono destinate a dover essere sottoposte al giudizio della pubblica opinione se non in poche circostanze. Esso è pure chiamato il più spesso a dare il suo avviso sopra progetti di legge; il che forma la parte forse la più importante delle sue attribuzioni, quantunque non sia quella intorno alla quale impiega il più del suo tempo. Le Camere di commercio invece sono specialmente e quasi esclusivamente chiamate a dare il loro parere intorno alle modificazioni da introdursi nelle leggi, non che nelle istituzioni che al commercio si riferiscono; e siccome queste riforme, queste modificazioni non possono utilmente introdursi, nè mettersi in atto se non sono sostenute dalla opinione pubblica, egli è assai necessario che esse rappresentino quella opinione in guisa più appariscente che non il Consiglio di Stato. Noti poi che le questioni riferentisi al commercio dipendono in gran parte da certi principii economici che le possono in tal qual modo dominare. Qualunque sia l'opinione di un ministro intorno alle questioni amministrative e legali, esso avrà sempre molta deferenza ai distinti amministratori, ai grandi giurisperiti che debbono costituire la maggioranza del Consiglio di Stato. Ma in fatto di questioni economiche gli uomini più leali non fanno caso alcuno dell'opinione di economisti anche i più esperti, ma professanti opinioni diverse da quelli. E nel vero (e qui faccio appello alla buona fede dell'onorevole senatore Giulio e sono sicuro della sua risposta), crede egli che un Ministero investito del diritto di nominare i membri della Camera di commercio e che facesse professione di dottrine che egli condanna al pari di me come protezioniste nominerebbe membri della Camera di commercio professanti opposte dottrine, qualunque fosse per altra parte l'abilità commerciale di codesti negozianti? Per me non lo credo.

Ora qual peso presso il pubblico avrebbe sopra una questione di tanto rilievo il voto della Camera di commercio quando si sapesse che ella fu nominata da un Ministero che professa opinioni o protezioniste o libero-scambiste?

Vede dunque l'onorevole preopinante che la prima questione meritava di essere trattata, e che si poteva da essa forse dedurre che il sistema attuale non era più in armonia colle nostre istituzioni, e che toglieva alle Camere quell'autorità che esse devono esercitare. E qui io dimenticava che egli invocava, se non in favore dell'attuale sistema, almeno certamente contro il sistema che gli si vuole sostituire, l'esempio della Francia.

Egli diceva che in Francia le Camere di commercio sono state per lungo tempo nominate direttamente dal Governo; e quando furono elettive, la loro elezione fu attribuita ad un corpo elettorale ristrettissimo; ma permetta l'onorevole preopinante che gli risponda che io non vedo poi che queste

Camere di commercio abbiano in Francia contribuito gran fatto al progresso economico di quella nazione.

Io non so se questo esempio sia tale da farci *a priori* adottare un sistema che, dico, ha prodotto presso i nostri vicini il mantenimento di ordini economici che sono, amo ripeterlo, condannati dal preopinante, come lo sono pure da me. Lasci quindi che io ricusi l'esempio francese e che io nutra speranza che le Camere di commercio nominate con altro sistema siano ben più favorevoli al progresso economico, non che allo sviluppo dei principii intesi a promuovere il commercio e l'industria.

Vengo ora alla seconda questione, cui mi pare, da quanto ho detto sin qui, aver fatto fare un passo notevole.

Se il sistema dell'arbitrio lasciato al Governo nella scelta è cattivo, io non vedo in verità altro sistema da sostituirvi che quello dell'elezione. Nè qui niego rimanere tuttavia un campo larghissimo aperto alla discussione; poichè, anche dato il principio dell'elezione, esso può in molti modi applicarsi.

Pare che l'onorevole preopinante, condannato il principio, ne condanni pure l'applicazione, e trovi che quello sviluppato nel progetto di legge sia, se non il più imperfetto, almeno dei più imperfetti.

Egli ha condannato specialmente il gran numero degli elettori. In verità io non posso partecipare a codesta opinione.

Quando si vuole creare il sistema elettorale, si deve trovar modo di dare all'elezione la più larga base possibile, avvertendo però che questa larghezza non rechi con sè gravi inconvenienti. Io comprendo assai bene che le elezioni politiche (almeno questo è l'avviso mio) richiedono certe determinate garanzie degli individui che s'investono del diritto elettorale. Egli è agevole il conoscere che quelle persone le quali sono fornite di una certa coltura superficiale ne conoscono tutta l'importanza che vuolsi dare al mantenimento dell'ordine sociale e delle istituzioni politiche, possono facilmente essere accecate dai partiti e strascinate ad atti estremi; ma non è così per le elezioni strettamente commerciali, appunto perchè la missione del commercio è meramente consultiva e solo subordinatamente amministrativa in virtù di certe delegazioni speciali per parte del Governo. Io sono d'avviso che non possa accogliersi il timore che le passioni politiche abbiano ad esercitare grande influenza in cotali elezioni; quindi penso che senza inconvenienti si possa allargare il più possibile la base dell'elezione.

L'esercizio del commercio sveglia fino ad un certo punto l'ingegno, senza però che esso faccia gli uomini o scienziati o letterati.

Credo tuttavia che non si possa negare che esso dia una certa abitudine di giudicare e di conoscere le cose e gli uomini. Quando un negoziante qualunque, sia pur ristretto al circolo del suo negozio, ha una media intelligenza sviluppata, può esercitare il suo giudizio nella scelta di quegli individui, appartenenti però alla classe negoziante, che egli crede più capaci di tutelare e di promuovere gl'interessi del commercio. Trattandosi d'interessi positivi, non politici, nè teorici, il commerciante, di qualunque opinione egli sia, sarà spinto dal proprio interesse a fare buone scelte.

Mi varrò d'una citazione dello stesso preopinante che ho colpito al volo. Egli ha reso conto dell'elezione delle Camere di commercio di Parigi fatta, se non prendo errore, nel 1850.

**GIULIO.** Ho detto: fatta nel 1848, nel mese di dicembre.

**CAVOUR,** presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. Tanto meglio! Nel 1848 l'argomento è più cal-

zante. Tutti sanno come Parigi fosse dominata in quel torno dalle opinioni le più ardite, le più rivoluzionarie, e come le elezioni politiche avessero dato i risultati più tristi, mandando all'Assemblea i deputati che sedevano sul più alto della montagna; ebbene, se la memoria non mi falla, le elezioni delle Camere di commercio posero a capo della lista il signor Darblay, che era uno dei deputati i più conservatori del regno di Luigi Filippo, uomo eminentemente ricco e conservatore e protezionista. Vede dunque il Senato quali fossero le elezioni commerciali operate dallo stesso corpo elettorale, perchè credo che in Francia il voto fosse universale; vede come le elezioni commerciali fatte da quel corpo che aveva mandato deputati politici di partiti estremi, uscirono, per ciò che riguarda alle Camere di commercio, favorevoli a uomini bensì rispettabilissimi (perchè dimenticavo di dire che il signor Darblay è stato uno degli industriali i più integri della Francia), ma, in fatto d'opinione, più retrivi assai del corpo elettorale politico.

Da quanto sono venuto finora dicendo chiaro appare che il sistema elettorale da noi proposto, che ebbe la sorte di essere approvato dall'ufficio centrale, non ha quegli inconvenienti, nè porta con sè quei pericoli indicati dall'onorevole senatore Giulio.

Passando ora alle obiezioni complessive, il preopinante, scendendo ai particolari, diceva: « Se chiamate tanta gente a prendere parte alle elezioni, non avrete che un piccolo numero di persone che vi concorra, » e ci citava non solo gli esempi della Francia, ma ancora i nostri per ciò che riflette le elezioni provinciali e divisionali.

Io penso che l'onorevole senatore Giulio, malgrado questi inconvenienti che io pure riconosco, non vorrebbe riformare la legge provinciale sotto il rapporto elettorale. Poichè dunque egli consente a mantenere questa legge, quantunque il numero degli elettori sia talvolta molto scarso rispetto al numero degli iscritti, consenta altresì che quest'inconveniente abbia luogo per le Camere di commercio.

Quando le persone non prendono parte all'elezione, egli è perchè sono appagate del modo col quale procedono le cose; laddove quando veramente si sente il bisogno di metter mano a mutazioni, esse vi concorrono in molto numero; e posso assicurare l'onorevole senatore Giulio, per ciò che riflette la legge comunale, che io stesso ebbi ad sperimentare in vari municipi che allorchando i contribuenti si avvidero che i Consigli municipali si mostravano troppo larghi nello spendere, hanno preso una parte molto più attiva nelle elezioni; il che risulta da cifre incontrastabili.

Così arriverà nelle Camere di commercio. Se il risultato delle prime elezioni darà membri i quali facciano gl'interessi del commercio e lo rappresentino degnamente, egli è certo non vi sarà un gran concorso nelle elezioni successive, lasciandosi che questi membri sieno rinnovati oppure surrogati da altri designati dall'opinione pubblica. Laddove se le Camere di commercio non rappresentassero l'opinione della maggioranza dei commercianti, e se invece di promuovere gl'interessi del commercio, ostassero allo sviluppo di esso, allora certamente una parte notevole dei negozianti concorrerà alla elezione.

Io credo che sia un errore talvolta di richiedere l'intervento della maggioranza degli elettori in tutte le operazioni elettorali, e dichiaro schiettamente che trovo molto preferibile il sistema di elezione inglese, nel quale i candidati sono proposti dai vari partiti politici, e non si procede allo scrutinio se non quando un partito contesta il risultato di quel voto popolare che si esprime coll'alzata del braccio.

Questo sistema ha per risultato che i due terzi e forse i tre quarti delle elezioni si fanno senza scrutinio e col concorso di un piccolo numero di elettori. Ciò nullameno è incontrastabile che i membri eletti in questo modo rappresentano ugualmente l'opinione pubblica, come quelli la di cui elezione è l'effetto di uno squittinio molto combattuto. Quindi, appoggiandomi su questo esempio, io faccio avviso che non si possa inferire dal piccolo numero degli elettori che questi non rappresentino, se non matematicamente, almeno approssimativamente, almeno sufficientemente la pubblica opinione.

D'altronde, o signori, noi siamo assolutamente nuovi nella vita politica; il sistema elettorale è ancora fra noi bambino, e non fa meraviglia se non è ancora penetrato nelle nostre abitudini. Col tempo esso vi penetrerà, ed io porto ferma fiducia che gl'individui chiamati dalla legge ad esercitare questo diritto vi parteciperanno in sempre crescente numero.

E nel vero io trovo non piccolo vantaggio il diffondere questo sistema, il fare che esso partecipi alla costituzione di quasi tutti i corpi dello Stato.

Io credo che se il sistema elettorale fosse ristretto agli ordini politici, il sistema costituzionale riposerebbe sopra una base molto angusta e debole.

Il preopinante passando ad un altro ordine d'idee, trovava strano che sia necessario per votare l'intervento di tutti i commercianti, senza distinzione dell'importanza del commercio da essi esercito. Egli faceva osservare come una società anonima possedente più milioni di capitali non avesse maggior diritto che un semplice calzolaio che paga 10 lire di tassa.

Ma questa opposizione può muoversi a tutti i sistemi di elezione politica. Le persone le più ricche, per esempio il signor Rothschild in Francia, nelle elezioni politiche non esercitano maggior diritto che quelli che hanno soltanto 200 lire. E presso noi chi ha 40 lire in Piemonte o 20 lire a Genova ha un voto come può averlo il più dovizioso signore di quella città che pagherà forse 20 o 30 mila lire di tassa.

Io non veggio come si possa in ciò ravvisare un difetto mentre questo principio è applicato a tutte le leggi politiche; anzi se vi dovesse essere una distinzione, se l'influenza da esercitarsi nelle elezioni dovesse essere fino ad un certo punto adeguata a quella che si esercita nell'ordine sociale, io porto credenza che questa si dovrebbe più opportunamente o meno opportunamente introdurre negli ordini politici che non negli ordini commerciali.

L'onorevole opponente osservava pure che mentre alla costituzione delle Camere di commercio concorrevano tutti quelli che esercitano un commercio od un'industria liberale, erano esclusi gli esercenti l'industria la più importante del paese, voglio dire l'agricola. Ma, o signori, qui le Camere di commercio non sono chiamate a discutere gl'interessi agricoli che indirettamente, né vedo perchè si sarebbero questi confusi; e, posto che abbiamo l'esperienza del passato, dobbiamo alla medesima volontà riferirci.

L'onorevole senatore ricorderà che nella Camera di commercio di Torino vi erano rappresentanti dell'industria, non che dell'agricoltura; entrambi noi abbiamo avuto l'onore di rappresentare l'agricoltura, ma nei molli anni che avemmo cotale onore in questa Camera, pochissime questioni furono ventilate intorno all'agricoltura; tanto che io mi sono più volte chiesto che cosa io mi facessi in quel Consesso. Ma appunto perchè le industrie agricole sono le più importanti dello Stato, non hanno bisogno di uno speciale rappresentante, essendo l'agricoltura bastantemente rappresentata in tutti i corpi politici.

Si compiaccia l'onorevole senatore Giulio di osservare la

nota dei membri delle due Camere del Parlamento, e vedrà che entrambe si compongono in grandissima maggioranza di agricoltori.

Quindi non è da temersi che gli interessi dell'agricoltura manchino di rappresentanti o non siano tutelati nel nostro paese, ove più o meno siamo tutti agricoltori.

Io credo che i 4/5, i 5/6, per esempio, della Camera dei deputati appartengano alla classe degli agricoltori e dei proprietari, mentre non ve ne sono che due o tre al più industriali o negozianti. Quindi il timore che faceva concepire l'onorevole senatore Giulio che l'industria delle sete, quella del riso, dell'olio, del grano non fosse abbastanza tutelata, mi pare assolutamente privo di fondamento.

Non so poi perchè egli abbia a trovare strano che, ove il nuovo progetto di legge per la tassa commerciale fosse tradotto in legge, un industriale che esercita la medesima professione in Torino e in Ciamberti si troverebbe in condizioni differenti; che il calzolaio (mi pare che fu lo stesso esempio da lui arrecato), che il calzolaio di Ciamberti pagando meno di dieci franchi non sarebbe elettore, mentre il calzolaio di Torino lo sarebbe.

Ma se la nuova legge riposa sopra un principio giusto, si farà pagare dieci lire al calzolaio di Torino, perchè il suo negozio ha una maggior importanza di quello del calzolaio di Ciamberti, perchè il legislatore suppone che il beneficio che dalla sua industria ritrae il calzolaio di Torino è maggiore di quello che ritrae il calzolaio di Ciamberti. Se ciò non fosse, il progetto del Ministero sarebbe radicalmente erroneo e converrebbe respingerlo.

Quindi se il Parlamento ravvisasse che il progetto che gli è stato presentato merita la sua approvazione, se lo sanziona, sarà una prova che egli riconosce che le industrie hanno una importanza relativa all'aumentare della popolazione delle varie città.

Su ciò non v'ha niente d'assurdo; non è illogico l'ammettere ai diritti elettorali un industriale di una grande città e di non ammettere alla medesima condizione quello di una città minore.

L'onorevole senatore Giulio anticipando sulla discussione di un progetto di legge faceva osservare come in quello si parlava degli avvocati, degli ingegneri e di altre persone esercenti professioni ed arti liberali. Ma mi pare che ciò non produca alcun inconveniente.

Non è detto in esso che saranno elettori tutti quelli che pagheranno una tassa; è detto: « saranno elettori tutti i commercianti e industriali; » quindi gli avvocati, ingegneri, architetti che non sono né commercianti, né industriali, non saranno elettori.

Ma, dice l'onorevole senatore Giulio, e i farmacisti?

Io veramente confesso che egli mi mette in un brutto imbroglio, perchè io non saprei invero pronunziare se i farmacisti siano piuttosto negozianti che professionisti; temerei di ferire il loro amor proprio sentenziando piuttosto in un senso che in un altro.

Se la questione verrà sollevata, amo meglio (non me ne faccia appunto l'onorevole opponente) lasciarla giudicare da chi spetta, che prendere sopra la mia responsabilità questo giudizio.

Non credo però che la questione dei farmacisti, la quale si restringe ad un piccolissimo numero di persone, possa vulnerare il principio che informa l'attuale progetto di legge.

Io veramente non so se abbia afferrato tutte le obiezioni esposte con molta lucidità e forza dal preopinante.

Spero però di aver dimostrato al Senato che l'attuale ordi-

namento delle Camere di commercio aveva molti inconvenienti, per cui si doveva avvisare al loro riordinamento. Ciò ammesso, egli era più opportuno lo scegliere il sistema elettorale. Scelto questo, si poteva e si doveva dare all'elezione una larga base.

Io dunque nutro ferma fiducia che la massima parte dei pericoli accennati da lui non avranno in pratica a verificarsi nell'avvenire se voi, o signori, sancite l'attuale progetto di legge.

**GIULIO.** Io risponderò brevemente per non abusare al di là dei limiti della discrezione della vostra gentile attenzione.

Risponderò brevissimamente a quanto ha ora lucidamente al solito esposto il signor presidente del Consiglio, il quale mi permetterà di cominciare dichiarando che, malgrado tutti i suoi argomenti, io non ho la fortuna di potermi dire convinto, persistendo io tuttavia nella medesima opinione che ho lungamente sviluppata.

Il signor presidente del Consiglio dei ministri ha cominciato col farmi un gentile rimprovero di non aver trattato la prima delle tre questioni che io aveva stabilite, cioè se fosse o non opportuno il modificare la costituzione attuale delle Camere di commercio. Con lo stesso non averla trattata io credeva di aver dimostrato essere mio avviso che qualche modificazione fosse conveniente.

Era lontano dal mio pensiero di venire a discutere dinanzi al Senato una questione di fatti e di persone non guari suscettiva di queste forme di discussioni; ma tra lo ammettere che sia necessaria qualche modificazione nell'attuale costituzione delle Camere di commercio, e il trasvolare ad ammettere immediatamente l'altro estremo, che cioè debbano formarsi per un'elezione connessa alla totalità dei commercianti dei capoluoghi dei loro circondari, la distanza è così grande che non credo che il signor ministro possa sul serio avvisare che appunto perchè io non sia favorevole a questo sistema di elezione, io mi sia per ciò stesso dichiarato assolutamente favorevole al sistema attuale di nomina.

Non penso aver d'uopo di rispondere all'osservazione che un sistema di elezione che era conveniente sotto il regime costituzionale non lo sia più ora: ciò vorrebbe dire che nessuna delle istituzioni prima del 1848 non possa più conservarsi dopo quell'anno.

Io credo assai più razionale l'esaminare se il sistema elettorale si possa utilmente applicare alla formazione delle Camere di commercio. Quando risulti che quest'applicazione non è utile, che altrove o non è stata tentata, od è fallita, mi pare che la questione costituzionale sia pienamente risolta.

Il signor ministro insiste dicendo che nel proporre leggi o regolamenti commerciali il Ministero ha bisogno dell'appoggio della pubblica opinione. Certamente, ma questa pubblica opinione non ha essa molti altri mezzi e molto migliori, di manifestarsi che nell'elezione dei membri delle Camere di commercio? I commercianti mancano essi dei mezzi di far pervenire non solamente agli orecchi del Ministero, ma di mettere innanzi agli occhi del pubblico l'esposizione dei loro bisogni, dei loro gravami, dei rimedi che desiderano? Non abbiamo nel paese una stampa libera, un libero diritto di associazione? Non abbiamo una tribuna nazionale dove la pubblica opinione può rimbombare quanto altamente possa essere necessario per avvertire i ministri e impedirli di scostarsi dalla via che la pubblica opinione segna loro?

Egli è evidente che le Camere di commercio non sono gli organi della pubblica opinione; le Camere di commercio

stesse sono i consiglieri speciali, ai quali il Ministero si rivolge non per conoscere qual è la pubblica opinione, perchè questa egli la conosce troppo bene dalla lettura dei giornali e dei discorsi che ogni dì si succedono alla tribuna, ma per averne consigli, i quali partendo da uomini speciali, da uomini che del commercio hanno fatto la sola, od almeno la speciale occupazione della loro vita, hanno la presunzione, la certezza di presentare sopra ciascuna speciale questione un parere più ragionato, più fondato di quanto lo possa essere quello che emerge dalla pubblica opinione, non sempre bene istruita in fatto di questioni speciali.

Io non risponderò all'osservazione del signor ministro intorno le attribuzioni del Consiglio di Stato; quand'io citava il Consiglio di Stato, lo citava come il primo fra i Consessi consultivi che esistono nello Stato, ed avrei potuto, scendendo giù giù per la gerarchia, mostrargli molti altri Consessi tutti egualmente consultivi, tutti egualmente formati per nomina del potere esecutivo, quantunque sicuramente in tutte le materie sulle quali questi con-essi sono consultati, sia necessario al Ministero di conoscere la pubblica opinione.

Esistono, per non uscire dalla sfera che più da vicino mi spetta, esistono in tutte le provincie Consigli d'istruzione elementare: nessuno di questi Consigli è elettivo, nessuno almeno riposa sopra la base dell'elezione generale.

Esistono nel centro, nei capoluoghi delle Università, delle Commissioni permanenti sulle scuole secondarie; esiste in Torino un Consiglio generale delle scuole elementari; esiste pure in Torino un Consiglio superiore di pubblica istruzione. Nessuno di questi Consigli è formato, per via d'elezione generale, di coloro che hanno interesse acciocchè procedano bene le cose della pubblica istruzione. E ciò perchè? Perchè quando il ministro si rivolge ad uno di questi Consigli, non gli domanda qual è l'opinione pubblica sopra un punto determinato, ma sibbene qual è l'opinione delle persone speciali che hanno fatto del governo della pubblica istruzione lo studio di tutta la loro vita; parere che merita di essere sentito, ma che il Governo non sentirà più, quando manderà all'elezione generale la formazione di questi Consigli.

Allora quando le Camere di commercio saranno formate per via dell'elezione commessa alla generalità dei negozianti, il ministro imparerà dal voto delle Camere quello che imparebbe alla lettura del primo giornale che gli cada sotto le mani; ma l'opinione dei maggiorenti del commercio, di coloro che più importa di sentire in simile questione, egli non la sentirà più a meno che non avvenga qui come a Parigi nel 1848, cioè che i piccoli elettori non vadano al collegio elettorale, perchè non altrimenti che così si può spiegare il fatto dell'aver il signor Darblay ottenuto appena la maggioranza trovandosi presenti su 22 mila e 600 elettori soltanto 2 mila nel primo giorno e mille nel secondo; perciò l'elezione è caduta sul suo capo; che se la folla di 22 mila elettori fosse intervenuta, l'esito dell'elezione sarebbe stato tutt'affatto differente.

E qui mi permetta il signor ministro di tornare un passo indietro.

Quest'elezione rappresentava sì o no l'opinione pubblica? Il signor ministro ha detto che no, poichè il corpo elettorale ha mandato nell'Assemblea nazionale persone affatto diverse da quelle del signor Darblay; quindi ne conchiude che la politica non influirà sulle cattive elezioni commerciali. Anche in questo io sono forzato di confessare che non ho tanta fiducia quanta ne mostra il signor presidente del Consiglio.

Io credo che il più delle volte gli elettori se ne rimarranno e i pochi intriganti concorreranno al Consiglio elettorale, e chi briga molto avrà molti voti, e sarà eletto.

Nei momenti di crisi, quando i partiti d'ogni cosa si fanno arma, si corre all'elezione commerciale non tanto pel grande interessamento che si abbia pel commercio, quanto perchè anche qui la politica possa far sentire la sua voce. Io credo insomma che o si troveranno pochi elettori presenti, o si avrà un'elezione motivata dalle opinioni politiche.

Il signor ministro supponendo che, col combattere il sistema da lui proposto, io volessi indirettamente appoggiare il sistema seguito in Francia, mi chiede se le Camere di commercio francesi abbiano poi fatto un gran bene al commercio di Francia.

Ma se mi permette di argomentare nella forma stessa che egli ha adoperata contro di me, io gli domanderò: la Camera dei deputati di Francia ha essa fatto un gran bene al commercio francese? Questa Camera che era il risultato di un'elezione cui erano chiamati tutti gli elettori del regno e non solamente pochi corpi privilegiati, questa Camera ha mostrato essa grandissima conoscenza dei principii commerciali che essa ha ripetutamente appoggiato coi suoi suffragi? È dessa quella che meglio conveniva alla Francia? Il signor ministro, colle sue opinioni sì bene conosciute intorno alla migliore legislazione commerciale, non mi risponderà certamente di sì.

Bisogna dunque concludere che se in Francia le sue opinioni economiche non hanno mai potuto profondamente penetrare nella legislazione, la colpa non è delle Camere di commercio, ma conviene riconoscerla in qualche cosa di molto più recondito; è dunque inutile di accusare la Camera francese di un fatto che non ha potuto dipendere dalla sua azione esclusiva.

Credendo il signor ministro che io movessi rimprovero al progetto di legge, siccome quello che chiama un troppo gran numero di elettori commerciali all'elezione, mi chiese se nelle elezioni politiche se ne domanda pure un gran numero. Io risponderò qui ancora come ho risposto un momento fa.

Nelle elezioni politiche si domandano tutti i cittadini che hanno interesse perchè lo Stato sia ben governato e possano avere speciali cognizioni di persone in generale per fare una buona scelta; ma qui la questione cambia un po' d'aspetto.

Nelle elezioni politiche ognuno elegge un deputato, secondo l'opinione politica che egli professa; ma nell'elezione commerciale noi vogliamo escludere quella che è fondata semplicemente sull'opinione politica; noi dobbiamo desiderare che si elegga non colui che rappresenta la tale o tal'altra opinione, ma colui che ha le maggiori cognizioni in fatto di commercio e d'industria.

E qui credo appunto che i piccoli commercianti sieno poco in stato di portare un retto giudizio sulla scelta delle persone che meglio rispondano al bisogno di dare al Governo buoni consiglieri in fatto di commercio.

Per aver citato incidentemente come prova la poca premura che gli altri si danno di adempiere al loro dovere rispetto alle nostre elezioni provinciali e comunali, il signor ministro mi domanda se io consentirei a modificare la legge nostra provinciale e comunale in quanto spetta alle elezioni.

Io credo che egli non mi faccia il torto di sospettare che io vedrei volentieri cancellare dalle nostre leggi il diritto dato ai cittadini di eleggere i loro amministratori comunali e provinciali.

Quanto a modificazioni su questo punto di legge provin-

ciale, in potrei a vicenda domandare al signor ministro, se egli non creda che qualche modificazione vi si potrebbe ugualmente introdurre. Ma la legge provinciale non è in questione, nè io credo dover rispondere particolarmente al signor ministro, nè molto meno il signor ministro crederà di dover entrare in particolari per rispondere alla mia domanda.

Le elezioni comunali e provinciali sono una necessità; egli è indispensabile che gli interessi dei comuni e quelli delle provincie sieno tutelati da persone che abbiano per loro i voti degli abitanti del comune e della provincia: ma la stessa necessità (e qui ritorniamo sempre alla prima questione), la stessa necessità si verifica ella sì o no pel commercio? Il signor ministro dice di sì; io gli domando perdono, ma ripeterò ancora che no, e il mio no si appoggerà sempre alle medesime ragioni che ho esposte la prima volta; voler estendere il sistema elettorale applicandolo là dove non è necessario, là dove non può funzionar bene, mi perdoni il signor ministro, non è un farlo entrare nei costumi, ma sibbene nel discredito universale; appliciamolo dov'è necessario, dov'è conveniente, il popolo lo apprezzerà, e a poco a poco adempierà al suo dovere; se noi vogliamo estenderlo al di là dei suoi giusti confini, se ogni giorno noi domandiamo agli elettori il loro concorso per un'elezione non necessaria, o, peggio ancora, non conveniente, invece di rinforzarlo, noi lo indeboliremo al di là di quello che egli sia debole al presente.

Le stesse cose presso a poco risponderanno alle altre osservazioni che faceva il signor ministro, che allo stesso modo che nelle elezioni politiche il grande proprietario non ha che un voto solo, come non ha che un voto solo il piccolo possidente; così similmente nell'elezione alle Camere di commercio avrà un voto solo un rappresentante di una grande impresa commerciale, ed il proprietario di una piccola bottega.

Se si ammettesse che le Camere di commercio fossero un corpo che si potesse per nessun modo assimilare ai grandi corpi deliberanti dello Stato, l'osservazione sarebbe inconcussa; ma non si tratta punto di ciò; si tratta di formare un corpo il più atto possibile per dare buoni consigli in una questione speciale.

I piccolissimi commercianti sono essi i più atti per adempiere questa missione? Io non lo credo; quindi è sconveniente che coloro i quali meglio potrebbero dare il loro parere sulla scelta delle persone atte a formare le Camere di commercio, non abbiano su queste elezioni influenza maggiore di quella che possono avere coloro che meno sono atti a dar su questo punto un ponderato consiglio.

Facilmente il signor ministro alle mie osservazioni, che i produttori principali del paese erano esclusi dalle Camere di commercio, risponderà che sono ampiamente rappresentati nelle due Camere del Parlamento: ma ciò è un ritornare sempre nella stessa confusione, considerando le Camere di commercio come un corpo deliberante, come un supplemento al Parlamento, come un organo della pubblica opinione.

Se la Camera di commercio fosse una terza Camera; se avessimo una costituzione come quella del regno d'Italia, con una Camera di dotti ed altra di commercianti, la ragione potrebbe valere; ma qui non si tratta di un corpo deliberante, non si tratta di un terzo ramo di legislatura che debba sopperire alla deficienza dei primi due: si tratta di un corpo esclusivamente incaricato di dare al Governo il suo parere intorno alle questioni commerciali.

Ora, queste considerate in tutta la loro ampiezza non si possono sicuramente scindere dalla questione relativa al

primo, al più importante di tutti i rami di produzione per noi, dalla questione agricola.

Per tutte queste ragioni io persisto nel mio voto negativo, e confido che il Senato, se non approva questa mia opinione, approverà certamente che io abbia esposte dinanzi lui le ragioni non poche nè futili, alle quali questa mia opinione si appoggia.

**DI MONTEZEMOLO, relatore.** La discussione che ebbe luogo tra l'onorevole senatore Giulio ed il presidente del Consiglio ha di gran lunga abbreviato il compito mio. Tutte quasi le questioni oppugnate dall'uno furono propugnate dall'altro con diretti e corrispondenti argomenti, e se non fu tolto di mezzo ogni dissenso, se le reciproche opinioni rimangono ora quali erano prima del loro alterno discorso, non ho certamente fiducia di esser quell'io che riuscirà a conciliarle. Nullameno, per dovere di relatore dirò alcune cose che m'occorrono alla mente.

E primieramente osserverò che l'onorevole senatore Giulio nel considerare gli uffizi affidati alle Camere di commercio, ne dimise, a mio avviso, l'importanza. Egli volle soltanto riguardarle come corpi consultivi, a cui il Governo può utilmente dirigersi per avere speciali cognizioni ed appropriarsi consigli in questioni che toccano alle cose commerciali. Egli osservò che l'elezione non darebbe a queste Camere competenza di consiglio, e respinge l'elezione a cui si volle affidare la loro composizione. Egli dice che le Camere non hanno ad essere organo della pubblica opinione, che in mille modi può risultare al Governo, e che quindi esse non hanno ad essere il prodotto della medesima.

Ma l'ufficio delle Camere di commercio non deve limitarsi ai consigli che il Governo le chiederà. Ma se per dare questi non è necessario ch'esse armonizzino colla pubblica opinione, vi sono altri uffizi, altri servizi da rendere che senza il consenso dell'opinione rimangono impossibili.

Noi abbiamo a Torino dei fatti precedenti che provano questa verità.

Le Camere di commercio non devono, confesso, essere organo della pubblica opinione, ma possono esserne utilmente la scorta e la guida. Per questo è necessaria la pubblica fiducia, e solo mezzo d'investire le Camere di questa fiducia è di farle procedere dall'elezione.

Io dissi che abbiamo a Torino dei precedenti che provano il fatto; ed invero nessuno di voi ignorerà come per l'addietro ad alcuni membri della Camera di commercio fossero deferite la massima parte delle questioni che insorgevano fra i commercianti, e come in virtù di questo fiduciaro arbitrato fossero composti numerosi litigi, ed amicalmente risolte numerose vertenze che minacciavano d'incagliare gli affari delle parti.

Quando le Camere di commercio saranno il prodotto naturale dell'elezione, questa fiducia che nel passato poté riscontrarsi come un fortunato accidente, sarà il fatto normale, il portato costante del sistema.

Allorchè gli uomini che hanno la fiducia di tutti i commercianti verranno a suggerire provvedimenti speciali, regolamenti di vigilanza e d'amministrazione, l'opinione pubblica gradirà e sancirà naturalmente l'operato dei suoi delegati.

Se noi abbandoniamo il sistema dell'elezione, potrà avvenire bene spesso che il beneficio di questa morale influenza sia perduto e non compensato da verun altro.

Il presidente del Consiglio già osservava all'onorevole senatore Giulio che i produttori non patentati, i produttori agricoli di cui egli lamenta che non esista rappresentanza veruna, sono ben altrimenti rappresentati che da una Camera di

commercio, poichè il Parlamento è composto per la massima parte di possidenti.

Ma io soggiungerò che non saprei come possa ordinarsi una rappresentanza speciale dei produttori agricoli. In fatto di agricoltura tutto il mondo dal più al meno pretende di rappresentarla, e ciascuno può ricordare i congressi scientifici convenuti nelle varie città d'Italia, e fra le altre in Torino, nei quali la sezione di agricoltura formava la specialità di coloro che non ne avevano nessuna; quella sezione era sempre la più affollata e la più densa, e con qual utile ciò avvenisse io non oso pronunziarlo.

Come potrebbe il senatore Giulio stabilire le condizioni che raccolte in un individuo possono fornire una ragionevole presunzione di capacità?

Con qual criterio determinare queste condizioni? Esigerà egli l'esercizio pratico dell'agricoltura? Ma l'uomo che aggioga i buoi e dirige l'aratro e che ha l'esercizio pratico, quello che monda le viti e le rincalza di terra non avranno per ciò titolo valido a seder consultori nella special rappresentanza dell'agricoltura. Esigerà egli la scienza teorica? Ma quali sono i gradi accademici che, in difetto di prova, danno la presunzione della scienza acquisita? Sarebbe cercare allo seuro e scegliere a caso.

D'altronde l'agricoltura, e con essa i produttori non patentati che egli citava non hanno la loro rappresentanza nel solo Parlamento.

I loro rappresentanti sono nei Consigli comunali ove possono, non solo consigliare, ma decretare provvedimenti della massima utilità per l'agricoltura, sia per rispetto alla viabilità, sia con bandi campestri e leggi di polizia rurali.

Essi sono nei Consigli provinciali e divisionali ove è ampio il campo della loro attività.

Il commercio non ha certo ugual numero di sussidii, nè così importanti e questa rappresentanza consultiva riesce quindi un equo compenso anzichè un ingiusto privilegio in loro favore.

Ma io lo ripeto, non credo che l'onorevole preopinante che non rimase convinto dal discorso dell'onorevole presidente del Consiglio possa esserlo da me; e siccome se dovessi seguir gli appunti presi durante il suo discorso mi toccherebbe di ripetere male quello che altri disse bene, così risparmierò la pazienza del Senato e mi restringerò a dire che l'ufficio centrale persiste nelle conclusioni da lui esposte nella relazione che io ebbi l'onore di fare al Senato.

**PRESIDENTE.** Non chiedendosi da altro oratore la parola, devo interrogare il Senato se vuole tenere per chiusa la discussione generale.

(La discussione generale è chiusa.)

#### PRESNTAZIONE DI DUE PROGETTI DI LEGGE.

**CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.** Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge inteso a riformare il modo col quale sono ripartite le pene pecuniarie. (Vedi 3° vol. Documenti, pag. 1424.) Ho pure l'onore di presentare un progetto di legge portante l'autorizzazione della spesa di lire 1000 per la sorveglianza della strada ferrata da Torino a Cuneo. (Vedi 2° vol. Documenti, par 932.)

**PRESIDENTE.** Si dà atto della presentazione di questi progetti di legge che saranno dati alle stampe e quindi distribuiti.

---

TORNATA DEL 12 MARZO 1853

---

Invito il Senato all'adunanza di lunedì per le ore due, in cui avrà luogo il seguito della discussione sul progetto di legge che ci occupa, e quindi, se vi sarà tempo, s'imprenderà anche la discussione sul progetto di legge relativo agli effetti delle lettere di cambio e dei biglietti a ordine formati

da persone non negozianti, di cui si è deposto il rapporto sul banco della presidenza, non che sui due progetti di cui si sono udite testè le relazioni, riguardanti le divisioni amministrative di Novara e Savona.

La seduta è levata alle ore 5.

---